

Una relazione al gruppo culturale
« Teologia in dialogo »

La Trinità: storia di Dio nella storia dell'uomo

Dall'attuale stagione di chiesa — e, paradossalmente, dal profondo di questo tempo spesso frammentato e contraddittorio — sembra emergere la "domanda" di un rinnovato e vitale incontro, di una contemplazione più intima del mistero di Dio-Trinità. E la teologia si accosta al mistero nella rinnovata coscienza che solo in un'intelligenza vivificata dall'amore potrà penetrare nella realtà di Colui che è in se stesso, in modo ineffabile e trascendente, Amore, Comunione, Dono inter-personale. Don Bruno Forte, professore di dogmatica nella Facoltà Teologica dell'Italia meridionale — e noto per i suoi vari approfondimenti in ambito cristologico e trinitario —, intervenendo ad un incontro del gruppo culturale romano « Teologia in dialogo » ci ha lasciato questo prezioso contributo, che presentiamo ai lettori.

di BRUNO FORTE

Per qualificare il taglio della teologia che presento, amo citare una trasposizione che Roger Garaudy ha fatto nel suo libro *Dieu est mort. Etude sur Hegel* (Paris 1970), relativamente alla filosofia. Fino ad Hegel — così Garaudy — la filosofia è stata « l'amore della sapienza », *l'amour de la sagesse*, da Hegel in poi è diventata *la sagesse de l'amour*. E' una trasposizione che volentieri riprendo per applicarla — più propriamente, a mio avviso — alla teologia cristiana. La teologia non è un aristocratico amore della sapienza riservato a pochi addetti ai lavori, essa è piuttosto « la sapienza dell'amore »: lo sforzo di portare alla parola il vissuto della carità. La teologia cristiana deve "dire" l'amore; e poiché l'Amore si è detto a noi nella vicenda di Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, la teologia cristiana deve raccontare l'amore, raccontando il mistero di Pasqua, l'evento pasquale. Trovo profondamente vera l'espressione di Eberhard Jüngel, per cui compito del teologo è « parlare di Dio raccontando l'Amore ». Siamo dei narratori anche se, figli di questo mondo post-moderno, non abbiamo più la prima innocenza degli antichi narra-

tori di storie. Viviamo in una seconda innocenza, una « innocenza narrativa post-critica », per cui andremo sempre argomentando nell'atto del raccontare; oserei dire che la teologia non è che il "racconto argomentativo" della Pasqua.

Detto questo, però, bisogna anche dire che la teologia, proprio per questo suo "raccontare", non può essere una parola definitiva e conclusa. La teologia è il pensiero dei pellegrini: è la *theologia viatorum*, che è *in via et non in patria* perché essa, raccontando la storia dell'Amore Eterno rivelato a noi in Gesù Cristo, intende sempre nuovamente suscitare storie d'amore nelle umili e quotidiane storie degli uomini; e proprio per questo essa è consapevole della trascendenza dell'Amore Eterno e del vissuto dell'amore rispetto a tutte le parole che cerchino di dirlo, di catturarlo.

Vorrei rifarmi qui ad Agostino e Tommaso. Essi distinguono, parlando degli angeli, una *cognitio vespertina* e una *cognitio matutina*. La conoscenza che si ha nella penombra della sera non è la conoscenza nella chiara luce del giorno, che appartiene a un altro tempo e a un'al-